

Ippòlito  
di Euripide  
traduzione di Ettore Romagnoli

PERSONAGGI:

AFRODITE

Ippòlito

FEDRA

Tesèo

Artèmide

ANCELLA

NUNZIO

SEGUACI d'Ippòlito

NUTRICE di Fedra

CORO di donne di Trezène

L'azione si svolge a Trezène, avanti alla reggia. Ai due lati  
sorgono due statue, d'Artèmide e d'Afrodite.

AFRODITE:

Diva sono io fra gli uomini possente,  
e fra i Numi del cielo: io sono Cípride:  
chiaro è il mio nome. Della gente ch'abita  
fra il ponto Eusíno ed i confini Atlàntici,  
e la luce del sol contempla, quanti  
hanno rispetto al poter mio, li onoro;

ma quelli atterro che superbo cuore  
nutrono contro me: ché sin tra i Numi  
è questa passion, che degli omaggi  
s'allegran dei mortali: io mostrerò  
presto la verità di tal sentenza.  
Però che adesso, il figlio dell'Amàzzone,  
Ippòlito, che padre ebbe Tesèo,  
educatore il virtuoso Pítteo,  
solo fra quanti hanno soggiorno in questa  
Trezènia terra, dice ch'io la pessima  
sono fra tutti i Numi, e sdegnò il talamo,  
e le nozze respinge, e prima reputa  
fra gli Dei tutti quanti, e onora Artèmide,  
suora di Febo, e gèrmine di Giove.  
Insieme sempre per la verde selva  
con la vergine sta, strugge le fiere,  
con pronte cagne, dalla terra, e altero  
va della compagnia piú che mortale.  
Né di questo io mi cruccio: a me che fa?  
Ma delle offese che lanciava Ippòlito  
contro me stessa, oggi trarrò vendetta.  
Il piú da un pezzo è pronto, e di fatica  
poco mi resta omai: ché, mentre Ippòlito  
moveva, dalla magion di Pítteo  
di Pandíone al suol, per contemplare  
le cerimonie dei misteri sacri,  
Fedra, del padre suo l'insigne sposa,  
lo vide, e invaso da cocente amore,

per mio consiglio, n'ebbe il cuore. Ora essa,  
pria di venire a questo suol Trezènio,  
su la Pallàdia rupe onde si scopre  
questa contrada, eresse un tempio a Cípride,  
per questo amore di lontana terra;  
e quindi innanzi, io volli che d'Ippòlito  
avesse il nome questo tempio. Or, quando  
Tesèo partí dalla Cecròpia terra,  
il contagio a espìar del sangue sparso  
dei Pallantídi, a questa terra venne  
con la sua sposa; ché patí fuggiasco  
vivere un anno sopra estranea terra.  
E qui geme la misera, e, colpita  
dalle frecce d'amor, muta si strugge;  
e niun dei servi il morbo suo conosce.  
Né tale amore avrà sol questa fine:  
a Tesèo svelerò questo mistero,  
ché divenga palese; e con le sue  
maledizioni, darà morte il padre  
al giovinetto mio nemico: tale  
privilegio a Tesèo diede Posídone,  
che per tre volte a vuoto non cadessero  
le sue preghiere. E Fedra, ancor che grande  
sia la sua fama, pur morrà: ché tanto  
non m'importa il suo mal, ch'io, per tenerlo  
lungi da lei, conceda ai miei nemici  
la giusta pena non pagarmi, ond'io  
sia soddisfatta. Ma già vedo Ippòlito

giungere, il figlio di Tesèo, che torna  
dalle fatiche della caccia. E lungi  
da questi luoghi andrò: gran turba muove  
con lui di servi, e ad alte grida Artèmidè  
con gl'inni esalta. Egli non sa che schiuse  
già son per lui le porte dell'Averno,  
e che questa è per lui l'ultima luce.

(Cípride sparisce)

(Entra Ippòlito, seguito da una schiera di servi)

Ippòlito:

Seguitemi, seguitemi,  
di Giove cantando la figlia,  
Artèmidè, nostra patrona.

CORO DI SERVI:

O santa, santa, veneratissimo  
di Giove gèrmine,  
salute, Artèmidè, salute, o figlia  
di Giove e di Latona,  
bellissima fra quante  
vergini per l'intèrmine  
cielo, soggiornano nell'aule sante  
di Zeus, rutilè d'oro.  
A te salute, Artèmidè,  
de le fanciulle olimpie  
bellissimo decoro.

Ippòlito:

Questa corona da un intatto prato,  
o Signora, ti reco, e l'intrecciai

dove pastor la greggia mai non guida,  
né vi calò ferro di falce, e l'ape  
vola fra l'erbe intatte a primavera.  
E l'irrorà con pure acque sorgive  
Verecondia, perché spiccarne fiori  
possan quanti in ogni atto insita in cuore  
hanno saggezza, e non appresa; e ai tristi  
non è concesso. Or tu, diletta Diva,  
accogli dalla man pia questo serto  
per l'aurea chioma: ché a me sol concesso  
è fra i mortali un dono tal, ch'io possa  
teco recarmi, e ricambiar parole,  
vedendoti non già, ma pure udendo  
la voce tua. Deh, come fu l'inizio,  
compiere io possa di mia vita il corso.

SERVO:

O re - padroni i soli Dei chiamare  
conviene - udir vorresti un buon consiglio?

Ippòlito:

Certo: se no, qual senno io mostrerei?

SERVO:

Sai tu che legge agli uomini sovrasta?

Ippòlito:

Non so: perché mi fai tale domanda?

SERVO:

Fuggir superbia, e ciò che a tutti spiace.

Ippòlito:

Certo: e quale superbo odio non merita?

SERVO:

E non acquista simpatie l'affabile?

Ippòlito:

Certo; e vantaggi assai, con poca pena.

SERVO:

Fra i Numi non avvien, credi, il medesimo?

Ippòlito:

Sí, poi che i lor costumi adottan gli uomini.

SERVO:

Come una somma Dea tu allor non veneri?

Ippòlito:

Quale? Un motto imprudente a te non sfugga.

SERVO:

Costei che sta su la tua soglia: Cípride.

Ippòlito:

La venero da lungi, io: ché son casto.

SERVO:

Pur, venerata è fra i mortali, e celebre.

Ippòlito:

Uomini o Dei, chi l'uno ama, chi l'altro.

SERVO:

Equi sensi aver tu possa, e fortuna.

Ippòlito:

Non amo Dei che riti notturni abbiano.

SERVO:

Rendere ai Numi onor conviene, o figlio.

Ippòlito:

Compagni, andate, rientrate in casa.

Ciascun di voi provveda al cibo: è grata,  
dopo la caccia, una mensa imbandita.  
E custodir conviene anche i cavalli,  
sí ch'io, quando sarò sazio di cibo,  
sotto il carro, aggiogarli, esercitarli  
possa; e tanti saluti alla tua Cípride.

SERVO:

E noi, poich  dei giovani l'esempio  
non conviene seguir, nutrendo i sensi  
che convengono a servi, alle tue statue  
omaggio render , divina Cípride.  
E tu perdona, se talun, protervo  
per la sua giovent , chiude nel seno  
impetuoso cuore, e vane ciance  
contro te parla; e non udirlo. I Numi  
devono dei mortali esser pi  saggi.

(Parte)

(Entra nell'orchestra il Coro, composto di donne di Trez ne)

CORO:                                   Strofe prima

Una celebre roccia  
v'ha, che l'acque distilla dell'Oc ano,  
che ricche scaturigini  
versa, onde linfe attingono le c lpidi.  
Nel suo rorido corso  
qui tergeva i purpurei  
pepli un'amica mia, sovresso il tepido  
aprico alpestre dorso  
li stendeva; e qui pria

parlare udii della signora mia:

Antistrofe prima

che su doglioso talamo  
il suo corpo si strugge fra gli spasimi,  
nella reggia, e di morbidi  
veli asconde la sua flava cesarie.  
La sua persona augusta  
già da tre dí purifica  
col digiuno, raccontano: di Dèmetra  
la spica ella non gusta;  
ma per segreta doglia  
toccar di morte vuol l'orrida soglia.

Strofe seconda

Alcun forse t'esàgita  
dei Numi, o Pan od ècate,  
o alcun dei Coribanti  
sacri, o la Diva dei montani vertici?  
O dei libami santi  
priva lasciasti la Dittínna vergine,  
ch'ora cosí ti stermina?  
Ella sopra la terra,  
e dove acque impaludano,  
e sui marini umidi vortici erra.

Antistrofe seconda

Oppur lo sposo, il nobile



degli Erettídi principe,  
avvince di segreta  
passione altra donna, in letto adultero?  
Oppur giunse di Creta  
qualche nocchiero al porto ospitalissimo  
su ogni altro ai nauti, una feral notizia  
recando alla Signora;  
ed essa pel cordoglio  
giace dei mal', nel talamo, e s'accora?

#### Epodo

Delle donne la debole  
difficil tempra, se d'amor delirio  
l'occupa, o nello spasimo  
dei parti, umor fastidioso investe.  
Anche nel grembo mio spirò tale aura  
un giorno: ond'io preghiere  
rivolsi alla celeste  
Artèmide, che agevola  
i parti, e gode saettar le fiere:  
essa, con gli altri Dei  
sempre benigna accorre ai voti miei.

(La porta della reggia s'apre, e si vede giungere Fedra,  
sopra un giaciglio portato a braccia dalle ancelle.

L'accompagna la vecchia nutrice)

CORIFEA:

Or vedi, alla porta dinanzi  
questa vecchia nutrice, che reca

la signora qui fuori. Una nube  
odïosa le cuopre le ciglia.  
Il mio cuor di sapere ha vaghezza  
qual male distrugge  
la regina, e cosí la scolora.

NUTRICE:

O sventura degli uomini, o morbi  
odïosi! Che cosa per te  
debbo fare? Che cosa non fare?  
è questa la luce, dell'ètere  
è questo il fulgore,  
è fuor dalla casa il giaciglio  
del morbo affannoso: ché questo  
badavi a ripetermi,  
ch'io qui t'adducessi. E fra poco  
tornar nelle stanze vorrai:  
ché presto ti stanchi, e di nulla  
t'allegri: ché quanto possiedi  
non ti piace, e migliori ti sembrano  
le cose lontane.  
Meglio esser malati, che cura  
aver di malati:  
il malato, patisce soltanto:  
chi lo cura, patisce e fatica.  
è tutta un affanno la vita  
degli uomini; e mai non ha requie  
dalle pene; ma, pur se v'ha stato  
della vita piú dolce, la tènebra

fra sue nubi l'asconde; e ardentissimo  
amore ci vince di ciò  
che brilla sovrassa la terra,  
perché speranza  
non abbiam d'una vita futura,  
né di quanto sotterra ci attende;  
ma di vane parole siam preda.

FEDRA:

La persona reggetemi, il capo,  
amiche, reggetemi: tutte  
mi sento mancar le giunture.  
Le mie belle mani prendete,  
ancelle: del capo la benda  
sostenere m'è grave: toglietela:  
lasciate che i riccioli  
m'ondeggino sopra le spalle.

NUTRICE:

Fa' cuore: con tanto fastidio  
non devi agitarti, figliuola.  
Piú facil sarà che il tuo morbo  
sopporti restando tranquilla,  
facendoti cuore: soffrire  
destino è degli uomini tutti.

FEDRA:

Ahimè!  
Come attingere un sorso potrò  
d'acqua pura da rorido fonte?  
Quando mai mi potrò riposare

sotto i pioppi, fra l'erbe d'un prato?

NUTRICE:

O figlia, ché gemi?

Dinanzi alla turba, parole

non dir che a follia siano cònsone.

FEDRA:

Conducetemi al monte: alla selva

voglio andar, sotto i pini, ove, in traccia

di fiere, le cagne si lanciano

a ghermire i macchiati cerbiatti.

Vo', pei Numi, la muta eccitare

coi miei gridi, ed in pugno la tèssala

zagaglia stringendo, all'altezza

del biondo mio crine levando

la mano, scagliare

del dardo la cuspide aguzza.

NUTRICE:

Figliuola, che vai delirando?

Di cacce che cosa t'importa?

Perché beveraggi sorgivi

vai cercando? Vicino alla reggia

è rorido il clivo

ove attingere linfe tu puoi.

FEDRA:

Signora di Limna marina,

dei ginnasî sonori di scàlpiti,

Artèmide, oh, s'io mi trovassi

là dove i tuoi piani

si stendono, i veneti corsieri a domare!

NUTRICE:

Insensata, che nuove parole  
ti sfuggono? Or ora bramavi  
cacciare le fiere pei monti,  
ed ora i corsieri e le arene  
immuni dai flutti desideri.  
Bisogno c'è qui d'un oracolo  
saggio assai, che ci dica qual Nume,  
figlia mia, ti sconvolge la mente  
cosí, cosí t'agita.

FEDRA:

O tapina, che ho fatto? Lontano  
dal senno, ove mai  
sviata mi sono? Io son folle,  
son preda al castigo d'un Dèmone.  
Ahimè, me tapina! Il mio capo  
di nuovo, o nutrice, nascondi.  
Mi vergogno di quello che ho detto:  
nascondimi: rompono lagrime  
dal mio ciglio, ed a scorno si volge  
l'occhio mio, ché tornare a ragione  
m'addolora. Un gran male è follia:  
pur, meglio è morir, senza avere  
del mal coscienza.

NUTRICE:

Ti cuopro. Ma quando la morte  
coprirà le mie membra? Assai cose

il vivere lungo c'insegna.

Oh, quanto conviene che gli uomini

amicizie sol tepide intreccino

l'un con l'altro, e non tali che giungano

al midollo dell'anima. Gli affetti

del cuore, tali esser dovrebbero

che ognor si potessero

rallentare, serrare, disciogliere.

Ma se deve patire per due

sola un'anima, come io patisco

per costei, troppo grave è il tormento.

Nella vita, lo zelo eccessivo

nuoce, dicono, piú che non giovi,

è nemico a salute. E cosí,

non lodo l'eccesso

del «nulla di troppo».

Ed i saggi con me converranno.

CORIFEA:

O vecchia, o tu della regina Fedra

fida nutrice, io vedo questi eventi

tristi, ma il morbo quale sia, lo ignoro.

Chiederlo a te vorrei, da te saperlo.

NUTRICE:

Glie l'ho chiesto, e non so: parlar non vuole.

CORIFEA:

Né sai donde gli affanni ebber principio?

NUTRICE:

Tu torni al punto stesso: il tutto tace.

CORIFEA:

Come è debole, come s'è disfatta!

NUTRICE:

E certo! Da tre dí cibo non prende.

CORIFEA:

Pel morbo? O cerca, delirando, morte?

NUTRICE:

La cerca: per morire essa digiuna.

CORIFEA:

Ed il suo sposo lo sopporta? è strano.

NUTRICE:

La doglia asconde, il morbo ella non svela.

CORIFEA:

Ed ei non l'arguisce al sol vederla?

NUTRICE:

Lungi da questa terra ora si trova.

CORIFEA:

E con la forza tu saper non tenti  
quale il suo morbo, la follia qual è?

NUTRICE:

Tutto ho tentato, e a nulla io sono giunta.  
Né dal mio zelo io pur desisterò,  
sí che tu di persona assista, e possa  
veder con gli occhi tuoi qual è il mio cuore  
verso i signori sventurati. - Orsú,  
dimentichiamo, cara figlia, entrambe,  
i discorsi di prima; e tu piú mite  
divieni, e spiana il sopracciglio, e cangia

il corso dei pensieri; ed io, se feci  
qualche impronto discorso, or vi rinuncio,  
e meglio parlerò. Se tu d'un male  
intimo soffri, siamo qui noi donne  
per curare il tuo morbo: ove sia tale  
la doglia tua, che possa dirsi agli uomini,  
dilla, e sarà significata ai medici. -  
Ebbene? Taci? Perché mai? Tacere  
non devi, o figlia, ma d'error convincermi,  
se pure ho torto. Ma se dico bene,  
tu dai miei detti esser convinta. Parla,  
qui rivolgi lo sguardo. Oh me tapina!  
Vane le nostre pene, o amiche, furono:  
lungi siam come pria dal nostro assunto:  
né detto allor poté molcirla, né  
or si convince. Me ben sappi questo,  
e poi, del mare più inflessibil mostrati:  
se tu morrai, sarai la traditrice  
dei figli tuoi, li priverai dei beni  
paterni, affè della regina Amàzzone,  
di cavalli maestra, onde un padrone  
nacque ai figliuoli tuoi, bastardo, eppure  
di legittimi sensi: lo conosci  
bene: Ippòlito.

FEDRA:

Ahimè!

NUTRICE:

Ti scuoti alfine?



FEDRA:

O nutrice, m'uccidi! Ah, di quell'uomo,  
ti prego per gli Dei, piú non parlarmi!

NUTRICE:

Vedi? Comprendi; e comprendendo, al figlio  
giovar, salvar la tua vita rifiuti.

FEDRA:

Amo i figli: mi cruccia un altro turbine.

NUTRICE:

Pure le mani hai tu di sangue, o figlia?

FEDRA:

Pure ho le mani: è il cuor contaminato.

NUTRICE:

Per cordoglio? Un nemico a te l'infligge?

FEDRA:

Anzi, un amico, a mio malgrado, e suo.

NUTRICE:

Contro te, reo d'alcuna colpa è Tesèò?

FEDRA:

Mai non sia detto ch'io gli rechi offesa.

NUTRICE:

Quale ti spinge a morte orrido evento?

FEDRA:

Lascia ch'io pecchi: contro te non pecco.

NUTRICE:

Non di tuo grado: eppur tu mi fai torto.

FEDRA:

Che fai? Forza mi fai? La man m'afferri?

NUTRICE:

E le ginocchia; e non ti lascerò.

FEDRA:

Danno per te sarà, danno il sapere.

NUTRICE:

Quale per me danno maggior, che il perderti?

FEDRA:

Ne morirò ma tal cosa è che m'onora.

NUTRICE:

T'onora: ed io ti prego, e tu lo ascondi?

FEDRA:

Perché dalla vergogna il ben preparo.

NUTRICE:

Parla; e l'onore tuo sarà piú grande.

FEDRA:

Per gli Dei, lascia la mia mano, lasciala.

NUTRICE:

No, ché il dono bramato a me non desti.

FEDRA:

Lo avrai: rispetto la tua mano supplice.

NUTRICE:

E dunque, taccio: a te spetta parlare.

FEDRA:

Di quale amore ardesti, o madre misera!

NUTRICE:

Dici quello pel toro? O quale, o figlia?

FEDRA:

Grava sorella, e tu sposa a Diòniso!

NUTRICE:

Che dici, o figlia? I tuoi parenti oltraggi?

FEDRA:

E come io, terza, son perduta, o misera!

NUTRICE:

Mi pervade stupore. A che vuoi giungere?

FEDRA:

Fin da quei tempi, e non da or, son misera.

NUTRICE:

Nulla ancor so di quanto saper bramo.

FEDRA:

Ahimè!

Quanto udir da me vuoi, ché tu non dici?

NUTRICE:

Profetessa non son, l'occulto ignoro.

FEDRA:

Che cosa è ciò che amor chiamano gli uomini?

NUTRICE:

è dolcissima cosa, e insiem dogliosa.

FEDRA:

Dunque, la sola doglia io proverei.

NUTRICE:

Che dici, figlia? Un uomo ami? E chi mai?

FEDRA:

Quale ch'ei sia, quel figlio dell'Amàzzone...

NUTRICE:

Dici Ippòlito?

FEDRA:

Tu, non io lo dico.

NUTRICE:

Ahimè, figliuola, che vuoi dire? Tu  
mi dàì la morte. Amiche, io piú non reggo,  
viver non posso. Ah, maledetto giorno,  
questo ch'io veggo, ah, maledetta luce!  
Gittare voglio il corpo mio, morire,  
lasciar la vita. Addio. Morta sono io.  
A lor malgrado, pure si rassegnano  
i saggi, ai mali; e non è Diva, Cípride,  
ma piú che Diva, se si può: ché stermina  
me, la signora mia, la casa tutta.

(Parte disperata)

CORO:

Udisti, udisti i gemiti  
della signora mia?  
Mali orrendi ella soffre, inespriabili.  
Pur, non si compia il tuo desire! Pria  
morir voglio, o diletta.  
Ahimè, ahimè, misera te, che spasimi!  
Ahimè, cordogli onde si nutron gli uomini!  
Tu sei perduta: hai svelato l'obbrobrio!  
Pria che declini il dí, che mal t'aspetta?  
A novello si volge, a funesto esito  
la casa. Omai, di Cípride la mèta  
è chiara, o figlia misera di Creta.

FEDRA:

O donne di Trezène, a cui quest'ultimo

della terra Pelopia atrio è soggiorno,  
nelle lunghe ore della notte, io spesso  
ho meditato per che via si guasta  
la vita dei mortali. A me non sembra  
che la lor sorte pèggiorino gli uomini  
per men di senno: in molti ínsito è il senno.  
Conviene, invece, riflettendo, questo  
concetto aver: che coscienza e lume  
abbiam del bene, e non lo pratichiamo,  
chi per pigrizia, e chi perché prepone  
qualche piacere al bene. Assai piaceri  
offre la vita: l'ozïar, ch'è male  
e insiem diletto; e la prolissa ciancia;  
e il pudor v'ha, ch'è di due specie: l'una  
trista non è, l'altra le case stermina;  
ma se distinguer l'un dall'altro agevole  
fosse, un sol nome entrambi non avrebbero.  
Or, poi che tali verità conosco,  
non c'è farmaco ond'io possa obliarle,  
e ad altro segno la mia mente volgere.  
E ti dirò qual via batte il mio spirito.  
Poi che l'amore mi ferí, cercai  
come potessi agevolmente piú  
reggerne il peso. E cominciai da prima  
a celare il mio morbo, a restar muta:  
poiché fiducia nella lingua avere  
non puoi, che ammaestrar l'altrui pensiero  
ben sa, ma gravi traversie procura

a se stessa, da sé. Poscia, pensai  
sopportar questa mia follia, domandola  
con la saggezza. E quando infine vidi  
ch'io non potea con ciò vincere Cípride,  
deliberai d'uccidermi: consiglio,  
chi negare lo può?, risolutissimo.  
Deh, non sia ciò, che quando il bene io faccio  
resti celato, e quando il male, m'abbia  
copia di testimonii. Ed il mio stato  
e la mia malattia, sapevo ch'era  
vituperosa; e ch'io, femmina essendo,  
l'odio sarei di tutti quanti. Oh, piombi  
la mala morte su colei che prima  
tradí lo sposo con estranei drudi.  
E dalle case incominciò dei nobili  
questa vergogna fra le donne a spargersi:  
ché quando ai grandi alcuna turpitudine  
piace, ben presto piace essa anche ai piccoli.  
Ed anche quelle donne odio, che caste  
sono a parole, e di soppiatto indulgono  
a tristi audacie. O veneranda Cípride,  
e come gli occhi alzar nel viso possono  
al loro sposo? E il buio non paventano,  
complice loro, e della casa i tetti,  
che levino la voce? - Ecco che cosa,  
amiche mie, mi spinge a morte. Oh, ch'io  
mai non sia còlta a svergognar lo sposo,  
né del mio grembo i figli. Oh, ch'essi vivano

liberi, e franca alzar la voce possano,  
grazie al buon nome della madre, nella  
celebre Atene: poiché servo è un uomo,  
anche d'ardito cuor, se coscienza  
ha d'un materno, d'un paterno fallo.  
Sola una cosa ha pregio, a quanto dicono,  
non minor della vita: aver bontà  
e giustizia nel cuore. Al punto giusto  
scopre il tempo i malvagi, ed uno specchio,  
come ad una fanciulla, a loro innanzi  
pone. Deh, ch'io non sia del loro numero!

CORIFEA:

Deh, come il senno in ogni luogo ha pregio,  
e buona fama tra i mortali coglie!

(Torna la nutrice)

NUTRICE:

La tua disgrazia, o mia regina, or ora  
di terrore m'empie' súbito, orrendo;  
ma, ben lo vedo, una dappoco fui.  
I primi impulsi non son mai per gli uomini  
i piú saggi. Non è ciò che t'accade  
straordinario e fuor d'ogni proposito.  
La furia della Dea su te piombò:  
innamorata sei. Che c'è di strano?  
In compagnia tu sei di molte: e vuoi  
morir per causa dell'amore? Duro  
sarebbe amare od all'amore accingersi,  
quando morir se ne dovesse. A Cípride

facil non è fare contrasto, quando  
impetuosa piomba. Ella soave  
a chi cede s'appressa, e invece, quando  
trova un superbo, un'anima orgogliosa,  
che credi tu?, lo afferra e ne fa strazio.  
E per l'aure si libra, erra del mare  
tra i flutti, Cipri, e da lei tutto ha vita.  
Essa è colei che semina, che infonde  
d'amor la brama, e tutti abbiamo origine  
da lei, quanti viviam sopra la terra.  
E quanti san le antiche storie, e quanti  
vivono fra le Muse essi medesimi,  
sanno che Giove, di Semèle il talamo  
desiderò, sanno che un giorno Aurora,  
la radiosa, per amore, Cèfalo  
rapí fra i Numi. E tuttavia, nel cielo  
dimorano essi, e gli altri Dei non fuggono,  
e ad esser vinti, credo, si rassegnano  
dal loro fato: e tu non vorrai cedere?  
Ad altri patti, e non umani, il padre  
generarti dovea, sotto l'impero  
d'altri Numi, se tu non vuoi piegarti  
a queste leggi. Tu non sai quanti uomini  
pieni di senno, la vergogna vedono  
dei loro tetti, e d'ignorarla fingono.  
E quanti padri ai figli lor che fallano,  
non dànno aiuto a tollerare Cípride?  
Ché fra i mortali saggia usanza è questa:



nasconder ciò che non è bello. E a troppa  
perfezion la propria vita volgere  
l'uomo non deve: ché neppure i tetti  
onde coperte ha le sue case, può  
rifinir troppo sottilmente. Or tu,  
che sei caduta in simile sciagura,  
come speri salvarti? Orvia, se i beni  
nella tua vita superano i mali,  
poi che mortale sei, felice ancora  
esser potresti. O figlia mia, desisti  
dai funerei pensieri e dagli oltraggi:  
ché i Numi oltraggi, se presumi d'essere  
da piú di loro. Fatti cuore, ed ama.  
Un Dio lo volle. E poi che sei malata,  
d'alleggerire il morbo tuo procura.  
Incantesimi sono, e son parole  
che leniscono il duolo: un qualche farmaco  
si troverà di questo morbo: gli uomini  
lo troverebber tardi assai, qualora  
prive noi donne di scaltrezza fossimo.

CORIFEA:

Quanto dice costei, meglio conviene  
al tuo caso presente; eppure, o Fedra,  
le tue parole approvo; e la mia lode  
è per te piú sgradita, è piú dogliosa  
delle parole che costei ti volge.

FEDRA:

Ecco che cosa le città degli uomini

popolose distrugge, e le famiglie:  
il troppo ornato favellar: ché quello  
dir non conviene che le orecchie molce,  
ma quello onde s'acquista egregia fama.

NUTRICE:

A che discorsi tanto eccelsi? Tu  
non hai bisogno di parole belle;  
ma dell'uomo indagar convien la mente  
quanto prima, e parlargli apertamente  
dei casi tuoi. Ché se non fossi in tanta  
calamità, se la ragione intatta  
serbassi, credi tu che, per indulgere  
ai tuoi piaceri, all'amor tuo, potrei  
spingerti a tanto? Ma il cimento è grande,  
ora: salvarti; e biasimo io non merito.

FEDRA:

O parole esecrande! Il labbro serra:  
non pronunciar piú mai turpi discorsi.

NUTRICE:

Turpi, ma piú proficui per te  
dei virtuosi. I fatti che ti salvano,  
meglio per te delle parole valgono  
onde gloria con morte aver tu debba.

FEDRA:

No, per i Numi, oltre non dir: ché belle  
son le parole tue, ma dioneste.  
E schiava è dell'amor l'anima mia;  
e se bello a parole il mal mi fingi,

temo in esso cadere; ed io lo fuggo.

NUTRICE:

Se così pensi, errar tu non dovevi.

Ma, poi ch'errasti, dammi retta, accordami  
un'altra grazia. Or mi sovviene. In casa  
filtri possego che l'amor molciscono,  
onde senza vergogna e senza danno  
di tua ragione, sarà vinto il morbo  
tuo, se tu non sei vile. Ora, dell'uomo  
che brami, aver conviene un qualche simbolo,  
una qualche parola, oppure un brano  
del suo manto, e due vite in una fondere.

FEDRA:

Da bere o da spalmare, è questo farmaco?

NUTRICE:

Non so: cerca salute e non scienza.

FEDRA:

Temo che tu troppo per me sia scaltra.

NUTRICE:

E tu pavida troppo: di che temi?

FEDRA:

Al figlio di Tesèo non far parola.

NUTRICE:

Lasciami fare: io tutto disporrò  
pel meglio. Solo tu, divina Cípride,  
assisti l'opra mia. Dentro, agli amici  
quanto altro penso basterà ch'io dica.

CORO:                      Strofe prima

Amore, Amor, che stilli da le pàlpebre  
il desiderio, e in cuore un piacer languido  
infondi a quelli sopra cui precipiti,  
deh, mai su me non voler tu con impeto  
immoderato irrompere.  
Poiché tanto non pènetra  
del fuoco il dardo, o quel che gli astri vibrano,  
quanto quello di Cípride,  
cui di sua mano lancia  
Amor, di Giove figlio.

#### Antistrofe prima

Invano, invano, dell'Alfèò sui margini  
e d'Apolline presso ai templi pítici  
stragi di buoi l'ellèna gente accumula,  
se Amore poi, che despota è degli uomini,  
che d'Afrodite è germine,  
che le chiavi del talamo  
geniale possiede, non si venera,  
che, se nei cuor' s'insinua,  
manda in rovina gli uomini,  
e mille danni provoca.

#### Strofe seconda

La puledra non dòmita  
ancor dal giogo, d'Ecalía nei talami,  
di sposo anche inesperta, ancora vergine,  
dalla casa rapí, sovresso il pelago,

Nàiade fuggitiva, errante Mènade,  
fra la strage, l'incendio,  
fra nozze di sterminio,  
la Dea Cipria; e d'Alcmèna  
la diede al figlio: ahimè, nozze di pena!

Antistrofe seconda

Voi, di Tebe santissime  
mura, potete dir, voi, scaturigini  
di Dirce, quanto il poter sia di Cípride.  
Di Bromio essa la madre, a cui la folgore  
cinta di fiamme fu nuziàl talamo,  
sopiva nel sanguíneo  
destino. Essa, terribile,  
dovunque sia, s'aggira,  
e, come ape volando, alita l'ira.

(Dall'interno della reggia giungono le grida di un'aspra contesa)

FEDRA:

Tacete, amiche mie: perduta io sono.

CORIFEA:

Che avvien di grave entro la reggia, o Fedra?

FEDRA:

Tacete, voci n'escono: ch'io l'oda.

CORIFEA:

Taccio; ma questo è pur tristo preludio.

FEDRA:

Ahimè, ahimè!

Me sventurata! O patimenti miei!

CORIFEA:

Che cosa dici? Che grida ti sfuggono?

Di che novella improvvisa, o Signora,  
cosí ti sgomenti?

FEDRA:

Sono perduta: a questa porta appressati,  
e ascolta qual tumulto empie la casa.

CORIFEA:

Tu sei lí presso: le grida che n'escono  
tu puoi bene intendere.

Oh dimmi, dimmi, che mal sopraggiunse?

FEDRA:

Contro la mia nutrice alte minacce  
scaglia Ippólito, il figlio dell'Amàzzone.

CORIFEA:

N'odo la romba; ma chiaro non odo  
il grido che a te  
arriva, arriva traverso la porta.

FEDRA:

E mezzana d'infamie, e traditrice  
del talamo del re, chiaro la chiama.

CORIFEA:

Ahimè, sciagura! Tradita tu sei!  
Che mai dir ti posso?  
Tu sei perduta, svelato è l'arcano.

FEDRA:

Ahimè, ahimè!

CORIFEA:

Dagli amici tradita!

FEDRA:

Disse il mio male, e mi perdei: benevola  
fu nella cura sua, ma poco onesta.

CORIFEA:

Ed or, che potrai fare, in tal distretta?

FEDRA:

Nulla io so, tranne un punto: a me morire  
quanto prima conviene: ai mali ch'ora  
soffro, la medicina unica è questa.

(Fedra si gitta sul lettuccio, e rimane celata agli occhi  
di Ippòlito, che esce quasi súbito, seguito dalla nutrice,  
che tenta invano di calmarlo)

Ippòlito:

O terra madre, o tramiti del sole,  
di che parole turpi udito ho il suono!

NUTRICE:

Taci, pria che i tuoi gridi, o figlio, s'odano!

Ippòlito:

Tacere, poi che udii simili orrori?

NUTRICE:

Sí, per la destra tua, pel tuo bell'omero.

Ippòlito:

La man discosta, non toccarmi il peplo.

NUTRICE:

In ginocchio t'imploro, oh, no, non perdermi.

Ippòlito:

Se dici che non son tristi, i tuoi detti?

NUTRICE:

Ma non tali che tutti udirli possano.

Ippòlito:

Il bello, è bello innanzi a molti esprimerlo.

NUTRICE:

I giuri tuoi non violare, o figlio!

Ippòlito:

Giurò la lingua, non giurò la mente.

NUTRICE:

O figlio, che vuoi far? gli amici perdere?

Ippòlito:

Nessun malvagio amico è mio. Vi aborro.

NUTRICE:

Figlio, perdona: sbaglia ogni mortale.

Ippòlito:

Giove, perché questa magagna rea  
degli uomini, le donne, a luce desti?  
Se tu volevi seminare il germine  
dei mortali, alle donne uopo non era  
ricorso avere; ma doveano gli uomini  
nei templi tuoi deporre un peso d'oro,  
o di ferro, o di rame, e fare acquisto  
del seme dei figliuoli, indi, ciascuno  
in ragione del prezzo, e in casa vivere  
liberi, senza donne. Adesso, invece,  
per introdurre il reo flagello in casa,  
perduti van delle famiglie i beni.  
E che gran male sia la donna, basta



a dimostrarlo questo solo: il padre  
che la nutrì, la generò, la manda  
fuori di casa, e sborsa anche la dote,  
purché libero sia da quel malanno.  
E quegli, invece, che in sua casa accoglie  
questa genía calamitosa, gode  
nel ricoprire l'idolo esecrabile  
con gli ornamenti belli, e s'arrapina  
intorno ai pepli, misero, e in rovina  
manda la casa. Ed è, necessità.  
Ché, se coi grandi s'imparenta, deve  
far lieto viso a un matrimonio tristo.  
Se poi buona è la sposa, e son da poco  
i suoi parenti, soffocare ei deve  
con le belle apparenze i suoi dolori.  
Il meglio per un uomo è avere in casa  
una donna da nulla, anche se inetta  
e sempliciona: le saccenti aborro.  
Deh, mai, mai quella donna in casa mia  
non entri, che presuma oltre il suo sesso!  
Ché la malvagità suscita Cípride  
di preferenza nelle scaltre: invece,  
di semplicetta nell'angusta mente  
meno ha ricetta la follia d'amore.  
Né mai dovrebbe alcuna ancella presso  
stare alle donne, ma le mute gole  
sol delle fiere, sí che non potessero  
ad alcuno parlar, né voce intenderne.

Ché le persone tristi intrighi intessono  
in casa, e fuor li portano le ancelle:  
come ora tu, ribalda vecchia, vieni  
a me, per far del talamo intangibile  
del padre mio, mercato: ond'io con fluida  
acqua mi monderò, dentro le orecchie  
la verserò. Come alla taccia posso  
di tristizia sfuggir, quando mi sento  
per gli orrori che udii, contaminato?  
O donna, e tu sappilo bene: salva  
ti fa la mia religion: se, còlto  
di sorpresa, giurato io non avessi  
pei Numi, stato io non sarei, che tutto  
al padre io non svelassi. Or dalla casa,  
finché Tesèo lontano è dalla patria,  
io me n'andrò: sarà muto il mio labbro.  
E con mio padre tornerò, vedrò  
come potrai fissarlo in viso, tu  
e la signora tua, saprò per prova  
l'audacia tua, sino a qual punto arriva.  
Alla malora! D'odiar le femmine  
io mai non sarò sazio, anche se dicono  
che mi ripeto sempre: anch'esse, dico,  
sono sempre perverse. O le ammaestri  
alcuno ad esser sagge, o sia concesso  
a me, che sempre contro esse mi scagli.

(Parte)

CORO:                      Antistrofe

Ahi, triste sorte misera

della donnesca vita!

Quali arti usar, che dir, poiché di sciogliere

questo nodo ogni speme è omai vanità?

FEDRA:

Su me piombò giustizia.

O terra, o luce, ove fuggir lo spasimo?

Come, o diletta, il mio cordoglio ascondere?

Qual dei Celesti mai, quale degli uomini

assistermi vorrà? Di mia nequizia

complice farsi chi vorrà? La doglia

che la mia vita affligge, è troppo dura:

piú che ogni donna me preme sventura.

CORO:

Ahi, ahì, tutto è perduto, e vane furono

di tua ministra l'arti: or tutto è male.

FEDRA (Alla nutrice):

O trista fra le tristi, o degli amici

sterminatrice, che m'hai fatto? Un folgore

t'avventi Giove, il mio parente, e in polvere

ti strugga. Preveduto il tuo disegno

io non avevo, non t'avevo detto

di tacere il segreto ond'ora io muoio?

Ma tu non ti frenasti; e senz'onore

ora morirò. Ma concepire devo

nuovi disegni: ché costui, con l'animo

dall'ira inacerbato, svelerà

al padre, in odio a me, l'astuzia tua,

al vecchio Pítteo svelerà gli eventi,  
ed empierà di vergognose ciance  
tutta la terra. A te la morte, e a chi,  
per eccesso di zel, reca agli amici  
recalcitranti un disonesto aiuto.

NUTRICE:

Regina, a buon diritto il danno biasimi  
ch'io ti recai: ché il duolo onde sei morsa  
la ragione t'offusca. Eppure, anch'io,  
se lo concedi, replicar potrei.  
Io t'ho cresciuta, a te sono devota;  
e pel tuo morbo un farmaco cercando,  
quello trovai che non bramavo. Se  
m'avesse arriso l'esito, fra i saggi  
sarei cantata: ché secondo il volgere  
degli eventi, si piega il nostro spirito.

FEDRA:

è giusto questo, soddisfar mi può,  
che m'hai ferito a morte e ne convieni?

NUTRICE:

Troppo si ciancia. Io non fui saggia. Eppure  
c'è modo ancora di salvezza, o figlia.

FEDRA:

Taci, piú non parlar: tristi già furono  
i tuoi primi consigli, e mano desti  
a un'opera funesta. Adesso vattene,  
e pensa alla tua sorte: alla mia, bene  
provvederò da me. Voi, di Trezène

bennate figlie, a me che ve ne prego  
questo accordate: sopra quanto udiste  
qui, distendete del silenzio il velo.

CORIFEA:

Dei mali tuoi, lo giuro per Artèmide  
figlia di Giove, io nulla svelerò.

FEDRA:

Te ne ringrazio. Ora, io, solo un rimedio,  
con la mente scrutando, ho ritrovato  
per la sciagura mia, tal, che onorata  
dei miei figli la vita io renderò,  
ed io dal male ove caduta sono  
avrò sollievo. Mai non macchierò  
la progenie di Creta; e non andrò,  
dopo vituperosi atti, al cospetto  
di Tesèo, per salvar sola una vita.

CORIFEA:

T'accingi forse a un male irrimediabile?

FEDRA:

A morire. Ma come, avviserò.

CORIFEA:

Non dir tristi parole!

FEDRA:

E tu non darmi  
tristi consigli: ch'io, la vita mia  
oggi lasciando, farò lieta Cípride  
che mi distrugge. Da un amore amaro  
vinta sarò; ma la mia morte un male

per altri anche sarà, ché dei miei mali  
non vada altero; ma, partecipando  
questo morbo, a far senno apprenderà.

(Si fa ricondurre entro la reggia)

CORO:                               Strofe prima

Deh, fossi in antri eccelsi, inaccessibili,  
e qui la Dea, fra le progenie eteree,  
mi mutasse in aligero!

Levarmi allora sul maroso ch'èstua  
vorrei dell'Adriatico,  
o su le sponde e l'acque dell'Eridano,  
dove le figlie di Fetonte, gemiti  
levando, nei purpurei  
flutti del padre, misere  
lagrime d'ambra stillano.

  Antistrofe prima

O su la spiaggia che di pomi è fertile  
m'affretterei delle canore Espèridi,  
dove il re del purpureo  
gorgo la via piú non concede ai nauti,  
del cielo ai sacri limiti  
stando: Atlante lo regge; e presso al talamo  
di Giove, quivi ambrosie fonti sgorgano.  
E quivi la santissima  
terra, perenni gioie  
per i Celesti accumula.

### Strofe seconda

O tu dall'ali candide  
nave cretese, che traverso al sònito  
adducesti del pelago,  
dalla beatitudine  
della sua casa, la regina, a gaudio  
di nozze funestissime!  
Da due terre, o dall'unico  
suol di Creta, salpò con tristo auspicio  
verso Atene la celebre.  
Ed al lido Muníchio  
strinsero i capi delle attorte gómene,  
ed a terra balzarono.

### Antistrofe seconda

Per questo, da terribile  
morbo d'un empio amor, spezzata l'anima  
ebbe, mercè di Cípride.  
Ed or, piombando naufraga  
nella fiera sciagura, appeso un laccio  
al tetto del suo talamo,  
v'adatterà la candida  
gola, per onta della rea dimonia.  
Ché preferisce termine  
porre alla vita, ed integra  
serbar la fama, e questo amor di spasimo  
lungi tener dall'anima.

(Giunge correndo un'ancella)

ANCELLA:

Ahimè, ahimè!

Quanti siete qui presso, aiuto! Appesa

s'è la regina, di Tesèo la sposa.

CORIFEA:

è spenta! Ahimè, ahimè, piú la regina

non vive, è spenta, giú dal laccio penzola!

ANCELLA:

Non v'affrettate? Un affilato ferro

chi reca, e dalla gola il nodo tronca?

PRIMO SEMICORO:

Che fare, amiche? Entriamo, e dalla stretta

sciogliam dei lacci la signora nostra?

SECONDO SEMICORO:

E che? Non ha giovani ancelle? Scevro

non è da rischi l'eccessivo zelo.

ANCELLA:

Stendete, indi levate il corpo misero,

dalla casa del re tristo custode.

CORIFEA:

Spenta, a quanto odo, è già la donna misera:

già la stendono, a guisa d'un cadavere.

(Entra improvviso, correndo agitatissimo, Tesèo)

Tesèo:

Donne, sapete qual grido sia questo

ch'entro la reggia suona? Un alto strepito

dei famigli mi giunse. E me, che giungo

dal consulto del Dio, degno non reputa



la casa mia che gli usci mi si schiudano,  
che lietamente mi si accolga. Forse  
qualche calamità nuova, percosse  
di Pittèo la vecchiaia? Avanti molto  
egli è già nella vita; eppur dogliosa  
la sua partenza mi sarebbe assai.

CORIFEA:

Non colpí vecchi la sciagura: giovani,  
morendo, il cuor ti cruceranno, o re.

Tesèo:

Ahimè! dei figli alcun mi fu rapito?

CORIFEA:

No: la lor madre morte ebbe crudissima.

Tesèo:

Che dici? Spenta è la mia sposa? E come?

CORIFEA:

A un laccio appeso la sua gola strinse.

Tesèo:

Vinta dal duolo? O per quale sciagura?

CORIFEA:

Sol questo io so: che or or giunsi alla reggia  
per piangere, Tesèo, le tue sciagure.

Tesèo:

Ahi! Di foglie intrecciate a che la fronte  
ho dunque cinta, se a vedere giungo  
un tanto orror? Si levino le spranghe,  
delle porte le imposte, o servi, s'aprano,  
ch'io la mia sposa scorga, orrida vista,

che, la morte a sé dando, uccise me.

(Si apre nuovamente la porta della reggia, e famigli  
portano la salma di Fedra)

CORO:

Ahi, ahi, misera, o tua calamità!

Compiuta hai, perpetrata una tale opera

onde la casa tua sconvolta andrà.

Ahimè, ahimè, con empio

con violento scempio,

per opra dell'ardita

mano tua muori. Oh misera,

chi dunque a te, chi

spense a te la vita?

Tesèo:                      Strofe prima

Oh miei travagli! Patii, cittadini,

la mia piú cruda sciagura. Oh fortuna!

Come piombi su me, su la mia stirpe!

Macchia inattesa onde mi brutta un Dèmone!

è la mia vita distrutta: possibile

non è ch'io viva. M'avvolge un tal pelago

di guai, ch'esser non può ch'io non v'anneghi,

che da tante sciagure in salvo emerga.

Quali parole trovare che dicano,

misera donna, la trista tua sorte?

Dalle mani sfuggita, a mo' d'alígero

mi sei, con un balzo agile, nell'Ade.

Ahimè, spasimi, ahimè, spasimi orribili!

Per voler degli Dei,

dai tempi antichi sopra me piombarono,  
pei misfatti di alcun degli avi miei.

CORIFEA:

Non su te solo, o re, piombò tal sorte:  
la sposa egregia molti altri perderono.

Tesèò:                      Antistrofe prima

Sotterra voglio, nel buio discendere,  
spento abitare vo' lí nelle tènebre,  
or che la compagnia tua dolce perdo.  
A me ben piú che a te desti la morte.  
Da chi saprò? Sul tuo cuore, infelice,  
dove proruppe il funereo destino?  
Chi mi sa dir che avvenne? O invano serra  
tal folla di ministri il mio palagio?  
Oh me tapino! Che strazio ho veduto  
della mia casa! Ridirlo non so,  
tollerarlo non so: perduto io sono.  
Vuota è la casa, sono orfani i figli.  
Ahimè, tu m'hai lasciato, o diletissima,  
o l'ottima fra quante  
donne del sol contempla il raggio fulgido  
o della notte il folgorío stellante.

CORO:

Misero, quali sciagure piombarono  
su la tua casa? .....

.....

..... a me s'inondano di lagrime,  
per questa tua sciagura,

le pàlpebre ed un brivido,  
pel futuro destin già m'impaura.

Tesèo (Si accorge che Fedra stringe nella morta mano una lettera):

Che è mai ciò? Qual nuovo caso annuncia  
questa lettera appesa alla man cara?  
Forse dei figli miei, forse del talamo  
l'infelice mi scrisse, e alcuna istanza  
a me rivolse? O misera, fa' cuore,  
in questa casa piú non entrerà  
donna nel letto di Tesèo. - Le impronte  
mi lusingano l'occhio, onde l'anello  
della defunta è nel castone impresso.  
Ma via, ch'io sciolga questi lacci, e veda  
che cosa a me vuol dire questa lettera.

CORO:

Ahi, ahi, novello male ai prischi un Dèmone  
aggiunge. Or che cosí gli eventi volsero,  
la vita sopportar piú non saprei.  
Ahimè, ahimè, precipita,  
spersa è la casa dei signori miei.  
Se lecito è pur, Dèmone,  
la mia preghiera ascolta: non abbattere  
questa casa; ch'io giungere  
vedo, quasi indovina,  
e non so donde, auspíci di rovina.

Tesèo (Aperta la lettera, la legge, erompe in un urlo d'orrore):

Ahimè, che male ai mal s'aggiunge, tale  
da non patir, da non ridir! Me misero!

CORIFEA:

Che c'è? Se degna me ne credi, dimmelo.

Tesèo:

Grida, grida la lettera

orrori intollerabili.

Dove fuggire il peso dell'obbrobrio?

Morto sono io, la vita m'abbandona.

Deh, qual caso funesto,

in queste cifre, o me misero, suona!

CORIFEA:

Ahimè, preludio di sventura è questo!

Tesèo:

Della bocca nei claustri

trattener non conviene

questo mal rovinoso, esiziale?

O Atene, o Atene!

(Si volge ai coreuti)

Far violenza al mio talamo Ippòlito

osò, spregiò l'occhio di Giove augusto!

O padre mio Posídone, che compiere

tre dei miei voti promettesti un giorno,

con l'uno d'essi ora il mio figlio uccidi:

se la promessa tua fu pur verace,

fa' ch'oltre questo giorno ei piú non viva.

CORIFEA:

Questo voto depreca, io te ne supplico:

ché poi vedrai come t'inganni: credimi.

Tesèo:

Non può essere! E poi, lo bandirò  
da questa terra: o l'una sorte, o l'altra  
colpir lo deve: o lui spento Posidone  
alle porte d'Averno invierà,  
i miei voti compiendo, o, errando profugo,  
lungi da questo suol, su terra estranea  
terminare dovrà grama la vita.

CORIFEA:

Vedi, opportuno ei stesso giunge, Ippòlito.  
Dall'ira trista, o re, desisti, e assumi  
consiglio tal che alla tua casa giovi.

Ippòlito:

T'udii gridare, e accorsi in fretta, o padre.  
Ignoro il caso onde tu gemi, e apprenderlo  
da te stesso vorrei. Ma che è ciò?  
Della tua sposa il corpo estinto vedo,  
o padre mio? Gran meraviglia è questa.  
Or ora la lasciai, non da gran tempo,  
che questa luce contemplava. Or come  
morí? Padre, da te saper lo bramo.  
Taci? Nei mali, a che giova il silenzio?  
Di curiosità, pure nei lutti  
l'anima pecca, e udir tutto desidera.  
Giusto non è che i tuoi malanni, o padre,  
a chi t'è amico, e piú che amico, celi.

Tesèo:

Deh, quanto, invano, uomini, errate! A che  
esser di mille e mille arti maestri,

a che mai tante indagini e scoperte,  
se non sapete e non cercate il modo  
che senno acquisti chi di senno è privo?

Ippòlito:

Saggio sarebbe assai l'uom che costringere  
a far senno potesse i dissennati.  
Ma perché, padre, in tempo inopportuno  
tu sottilizzi, io temo ch'oltre il segno  
la tua parola pel dolor trascorra.

Tesèo:

Ahimè, dovrebbe degli amici esistere  
chiara una prova, un indice sicuro  
dei sentimenti, chi verace, e chi  
sia falso amico: due voci dovrebbe  
avere ciascun uomo, e l'una giusta,  
come pur fosse, sí che la mendace  
da quella onesta smascherata fosse,  
e niuno piú ne ricevesse inganno.

Ippòlito:

Forse qualcuno degli amici m'ha  
calunniato presso te, sí ch'io,  
senza nessuna colpa aver, ne soffro.  
Stupito io sono: i tuoi discorsi, ch'errano  
lungi dalla ragion, mi sbigottiscono.

Tesèo:

O cuor dell'uomo, dove arriverai?  
Dove trovare dell'audacia il termine,  
della temerità? Se temulenti

piú, da una stirpe all'altra, essi divengono,  
e del progenitore ognun dei posterì  
sarà piú tristo, a questa terra aggiungerne  
dovranno un'altra i Numi, ove s'accolgano  
tutti i ribaldi e i dionesti. L'occhio  
volgete su costui, che dal mio sangue  
nacque, e il mio letto svergognò, convinto  
fu chiaramente dalla morta ch'è  
tristo fra i tristi. Poiché sei macchiato  
d'un tal misfatto, il padre tuo negli occhi  
guarda. Tu sei colui che, per eccellere  
sugli altri uomini, insiem vivi coi Numi?  
Tu l'uomo saggio, e d'ogni vizio immune?  
Tal fede ai vantì tuoi non presterò,  
ch'io di senno esca, e ai Numi attribuisca  
tanta stoltezza. Ed or, millanta e ciurma,  
col tuo nutrirti solo d'erbe, segui  
i precetti d'Orfeo, celebra i riti,  
dei molti libri suoi venera il fumo:  
ch'ora in fallo sei còlto. Io tutti mettere  
vo' su l'avviso che i tuoi pari fuggano,  
che vanno a caccia con parole sante,  
e macchinano infamie. Or questa è morta.  
Ma perciò sperì d'esser salvo? Tanto  
di piú, convinto sei, tristo fra i tristi.  
Come l'accusa fuggirai? Che giurì  
mai, che discorsi, piú di questa lettera  
potrebbero valer? Dirai che Fedra



t'odiava? Dirai che dei legittimi  
figli il bastardo è l'inimico? Oh, stolto  
mercato della vita avrebbe fatto,  
se quanto aveva di piú caro, avesse  
distrutto, in odio a te. Follia non è  
degli uomini retaggio; e delle donne  
esser dovrebbe? Io giovani conosco  
che, se l'ardente anima loro Cípride  
scuote, non son piú saldi delle femmine;  
ma l'esser maschi è un utile pretesto.  
Ma perché di parole io qui contendo  
con te, quando la salma è a noi dinanzi,  
teste d'ogni altro piú verace? In bando  
or va', prima che sia, da questa terra,  
ed in Atene non venir mai piú,  
dai Numi estrutta, o della terra dove  
regnano l'armi mie presso i confini.  
Ché s'io, da te patito un tale scorno,  
mi rassegnassi, dir potrebbe Sínde  
l'Istmio, ch'io non l'uccisi, e il vanto usurpo;  
e le rupi Scironie, al mar finítime,  
che pei malvagi non sono io terribile.

CORO:

Non so qual uomo io dir potrei felice:  
ché le prische fortune a terra cadono.

Ippólito:

Tremendi, o padre, l'émpito e la furia  
son del tuo cuore; eppur, la causa ch'offre

di bei discorsi il destro, ove ne svolga  
gl'intrichi, spesso non è bella. Inabile  
io son dinanzi a una gran folla: meglio  
parlo ai giovani miei pari; ed a pochi;  
ed anche questo ha il suo valor: ché quanti  
hanno fra i saggi minor pregio, eccellono  
a parlar fra le turbe. Eppure, è forza,  
quando sopravvenuta è la sciagura,  
ch'io la mia lingua sciolga. E il mio discorso  
comincerà dal punto ove, assalendomi,  
distruggermi credesti, e ch'io risponderti  
piú non potessi. Questa luce vedi,  
e questa terra: or, quivi uomo non è  
piú assennato di me. Ché, prima i Numi  
so venerare, e con amici pratico  
che non cercano il male, e non dimandano  
disonesti favori, e non li accordano:  
ne avrebbero vergogna. E non costume  
deridere gli amici, e son lo stesso  
dietro le spalle, e innanzi a loro. E puro  
son d'una pecca onde tu pensi avermi  
convinto reo: del geniale talamo,  
insino a questo dí, puro è il mio corpo;  
né l'atto so qual sia, tranne perché  
ne udii parlare, oppur pinto lo vidi,  
né d'indagarlo brama ho, poiché vergine  
l'anima serbo. Ma convinto forse  
tu della mia virtù non sei. Bisogna

cercare allora la ragion per cui  
sarei stato corrotto. Era costei  
di quante donne son, forse piú bella?  
O sposare sperai l'ereditiera,  
ed essere signor della tua casa?  
Stolto sarei davvero, e non padrone  
del senno mio. Piacer forse potrebbe  
agli assennati esser sovrani? Può  
l'assoluto poter piacere a un uomo  
solo quando sconvolto egli abbia il senno.  
Esser primo io vorrei nei ludi ellènici,  
e secondo in città vivere, avendo  
sempre i migliori per amici. Compiere  
si può ciò che si brama; e dal pericolo  
lungi restare, è gioia preferibile  
all'essere sovrano. Un punto solo  
debbo toccare, e tutto il resto ho detto.  
Se un teste avessi al par di me verace,  
se costei fosse viva, e innanzi a lei  
difendermi potessi, i rei dall'opere  
loro tu scopriresti. Ora, per Giove  
custode ai giuri, e per il suol ch'io premo,  
ti giuro che non ho toccata mai  
la sposa tua, né l'ho desiderata,  
né pur l'idea n'ho concepita. E possa  
senza onore morire e senza nome,  
senza patria né casa, esule errando  
per la terra, e né pelago né terra

al morto corpo mio ricetto diano,  
se un tristo io sono. Se costei troncò  
la propria vita per terror, lo ignoro:  
ché favellar piú oltre non m'è lecito.  
Non avendo saggezza, ella fu saggia:  
io che l'avevo, tristo uso ne feci.

CORIFEA:

Fu la discolpa sufficiente: il giuro  
pei Numi offrì: è sicurtà non piccola.

Tesèo:

Incantatore, ciurmator non è  
costui, che oltraggio fece al padre, e spera  
molcirmi con le sue sdolcinature?

Ippòlito:

E questo, o padre, mi stupisce assai:  
se tu fossi mio figlio, ed io tuo padre,  
e toccar la mia sposa avessi ardito,  
t'infliggerei la morte, e non l'esilio.

Tesèo:

Il giusto or dici tu; ma della morte  
da te prestabilita or non morrai.  
Una rapida morte, è per un empio  
troppo mite castigo. Esule errando  
dal suol paterno, tra gli affanni e i crucci  
vivrai: degli empî la mercede è questa.

Ippòlito:

Oh, che vuoi fare? Attendere non vuoi  
che il tempo sveli il vero, e mi mandi esule?

Tesèo:

Oltre il mare, d'Atlante oltre i confini,  
ti potessi mandar, come io t'esebro.

Ippòlito:

Senza giuri, né prove, né responsi  
d'indovini ascoltar, senza giudizio,  
dalla patria mi scacci?

Tesèo:

è questa lettera  
sicura accusatrice, e non ammette  
ambigui sensi. E lascia che sul capo  
gli augelli a lor piacere a noi svolazzino.

Ippòlito:

O Numi, il labbro mio che non dissero,  
io, che perduto son per voi che venero? -  
Ah, non sia, no: ché non potrei convincere  
quelli ch'io devo, è invan sarei spergiuro.

Tesèo:

Ah, questa tua santocchieria mi dà  
la morte. Uscir vuoi dalla patria? Sbrígate.

Ippòlito:

Dove mi volgerò, verso quale ospite,  
se per simile taccia esule vado?

Tesèo:

Verso colui che i seduttori gode  
ospiti avere, e al vizio suo compagni.

Ippòlito:

Mi giunge sino al cuor, mi sforza al pianto,

che tu mi creda, ch'io sembri un malvagio.

Tesèo:

Pianger dovevi, prevedere, quando  
di tuo padre oltraggiar la sposa ardisti.

Ippòlito:

O casa, deh, se tu parlar potessi,  
e teste essere a me, se un tristo io sono!

Tesèo:

Ricorri a testi muti; e intanto, chiaro  
quanto malvagio sei mostrano i fatti.

Ippòlito:

Deh, se potessi di me stesso mettermi  
a fronte a fronte, e piangere i miei mali!

Tesèo:

Piú te stesso a curare avvezzo sei,  
che ad esser giusto, a rispettar tuo padre.

Ippòlito:

O madre, o mia nascita amara! A niuno  
auguro degli amici esser bastardo.

Tesèo:

Volete, o servi, trascinarlo? è un pezzo  
ch'io dico di scacciarlo: or non m'udite?

Ippòlito:

Pianger dovrà chi pur mi tocchi: tu  
stesso, se vuoi, da questa terra scacciami.

Tesèo:

Se tu non m'obbedisci, io lo farò:  
ché pianger non mi fa l'esilio tuo.

Ippòlito:

è deciso, mi pare. O me tapino,  
che tutto il vero so, né modo so  
com'io favelli. O figlia di Latona,  
dilettissima a me su tutti i Dèmoni,  
o di vita e di cacce a me compagna,  
esule io vo' dalla famosa Atene.  
O rocca, o terra d'Erettèò, salvete.  
Di Trezène pianure, oh come lieta  
fra voi la vita i giovani trascorrono!  
Addio: l'ultima volta or vi contemplo,  
or vi favello. - Orsú, di questa terra  
giovani, a me compagni d'armi, datemi  
l'addio, fuor dalla patria accompagnatemi.  
Uom piú saggio di me mai non vedrete,  
anche se il padre mio crederlo nega.

(Parte)

CORO:                                 Strofe prima

Sempre il pensiero dei Numi, qualora lo spirito m'occupa,  
lungi ne tiene l'ambascia.  
Ma questa speranza, nell'anima  
chiusa, dilegua, se miro la sorte e gli eventi degli uomini,  
ch'or da un lato, or dall'altro si volgono,  
perché con errore molteplice  
tramutan lor vita gli effímeri.

Antistrofe prima

Deh, quello che invoco, volessero i Numi concedermi:

viver con sorte prospera,  
con cuor non turbato dall'ansia!  
Fama vorrei né troppo superba, né troppo spregevole;  
ma, costumi adottando, che facili  
si adattino ai giorni cangevoli,  
felice vorrei sempre vivere.

#### Strofe seconda

Calmo non serbo il mio spirito dinanzi all'evento inatteso  
quando l'astro piú fulgido io miro  
d'Atene, de l'Ellade tutta,  
per l'ira del padre, lo miro  
fuggiasco in estranèa terra.  
O sabbie dei patrii frangenti,  
o montane foreste, dov'egli  
con cagne veloci, le fiere  
cacciava; e Dittinna era seco!

#### Antistrofe seconda

Piú non sarà che dei veneti  
corsieri le coppie ei sospinga,  
nello stadio di Limna agitando  
il pie' dei corsieri: la Musa,  
che mai non dormia su le corde,  
tacerà ne la casa paterna:  
nell'ombre dei boschi, staranno  
senza serti i refugi d'Artètide:  
col tuo bando, finita è la gara,



per le nozze con te, delle vergini.

### Epodo

La tua ventura, il fato intollerabile,  
lagrimando, io partecipo.

O madre, o madre misera,  
che vita invan gli desti!

Ahimè, ahimè, mi cruccio coi Celesti.

Ahimè, ahimè, consessi delle Càriti,  
e voi lontano

mandate il giovinetto

che immune è d'ogni macchia,

dalla sua patria, dal paterno tetto?

(Giunge esterrefatto un servo d'Ippòlito)

CORIFEA:

Ma veggio in fretta verso noi d'Ippòlito  
muovere il servo; ed il suo viso è fosco.

SERVO:

Dove trovar potrei di questa terra  
il signore, Tesèo, donne? A me ditelo,  
se lo sapete. Entro la reggia, forse?

CORIFEA:

Vedilo: dalla reggia appunto egli esce.

SERVO:

Una triste novella, io reco, Tesèo,  
a te, d'Atene ai cittadini, a quanti  
nella terra trezènia hanno soggiorno.

Tesèo:

Che c'è? Forse piombò sopra le due  
città vicine una sciagura nuova?

SERVO:

Per dirla in un sol motto, è spento Ippòlito:  
per pochi istanti ancor vedrà la luce.

Tesèo:

Per man di chi? L'inimicizia forse  
d'alcuno avea contratto, a cui la sposa  
disonorò, come a suo padre, a forza?

SERVO:

Il suo carro l'uccise, e la sventura,  
che tu, pregando il padre tuo, del pelago  
signore, contro a tuo figlio imprecasti.

Tesèo:

O Numi, e tu, Posídone, che certo  
padre mi sei, che le mie preci udisti!  
Come morí? Narra: in qual modo il malleo  
di giustizia colpí quei che m'offese?

SERVO:

Presso la spiaggia, ove si frange l'onda,  
noi, con le striglie, dei cavalli i crini  
pettinavamo, e piangevam: ché giunto  
era un araldo, e detto avea che mai  
piú messo il piede non avrebbe Ippòlito  
su questo suolo, e che da te bandito  
era a misero esilio. Ed anche Ippòlito  
giunse alla spiaggia, in mezzo a noi, levando  
lo stesso suon di pianto; ed una turba

di giovani suoi pari, a passo a passo,  
accanto a lui moveva. E infine, ai gemiti  
pose fine, e parlò: «Perché mi cruccio?  
Obbedire convien del padre agli ordini.  
Aggiogate i cavalli, o servi, ai carri:  
questa città per me piú non esiste».  
Da questo punto, ogni uomo si affrettò;  
ed i cavalli, già bardati, prima  
che non si dica, disponemmo presso  
al signor nostro; ed ei spiccò le redini  
dall'orlo, e pose entro gli stampi i piedi.  
E poi, le mani al ciel volse, e pregò:  
«Giove, se un tristo io son, fa' tu ch'io muoia;  
ma, sia ch'io muoia, o che la luce io miri,  
il torto che mi fa, veda mio padre».  
Disse, e il pungolo prese, e lo vibrò  
sui puledri; e noi servi, al carro presso,  
presso alle briglie, seguivamo il nostro  
signor, su la via d'Argo e d'Epidàuro.  
Cosí, giungemmo in un deserto luogo,  
di là da questa terra, ove al Saronio  
golfo proclive, stendesì una spiaggia.  
Ed ecco, un'eco sotterranea, simile  
a tuon di Giove, die' cupo rimbombo,  
spaventoso ad udire: onde i cavalli  
le orecchie e il capo al cielo erti levarono.  
E viöento orror noi tutti invase,  
dove venisse quella romba; e, vòlti

gli sguardi verso le sonore spiagge,  
un maroso infinito, insino al cielo,  
vedemmo, tal che all'occhio mio fu tolto  
veder le spiagge di Sciróne; e l'istmo  
tutto nascose, e d'Esculapio il balzo.  
Poi, sgonfiandosi, e tutto gorgogliando  
di fitta spuma in giro, si lanciò,  
con marino estuar, contro la spiaggia,  
ov'era la quadriga; e col medesimo  
turbine, e con la furia orrida, al lido  
scaraventò, fiero prodigio, un toro,  
del cui muggito risuonò pervasa  
la terra tutta: ed era lo spettacolo  
tale, che sostener non lo poteva  
chi lo guardava. E un súbito terrore  
penetrò nei puledri; e il signor nostro,  
di governar cavalli esperto molto,  
strinse le briglie, e a sé le trasse, come  
nocchiero il remo, il corpo appesantendovi  
tutto all'indietro. I morsi quelli addentano  
temprati al fuoco, e il carro a forza traggono,  
senza curar la mano del pilota,  
né il saldo carro e i finimenti equestri.  
E se il corso volgeva ei verso i molli  
solchi dei campi, innanzi ad essi il toro  
appariva, a stornarli, e la quadriga  
folle rendeva di terrore; e quando  
con delirante furia lo traevano

verso le rupi, all'orlo avvicinandosi,  
muto seguia: sinché fiaccar lo fece,  
e l'abbatté, facendo urtar la ruota  
contro una roccia. E tutto allora fu  
uno sfacelo; e i mozzi delle ruote  
e le spine dell'asse, via balzarono.  
E nelle briglie aggrovigliato, il misero,  
di nodi entro legami inestricabili,  
è trascinato via, battendo il caro  
capo contro le rupi, e sfracellandosi  
le membra, e grida orribili levando:  
«Fermatevi, cavalli, entro le stalle  
mie nutricati, non vogliate struggermi!  
Ahimè, funesta imprecazion del padre!  
Non c'è fra voi chi salvi un innocente?»  
Molti di noi disposti eran; ma tardo  
restava indietro il piede. Ed ei, dai lacci,  
dalle briglie di cuoio, in che maniera  
non so, fu sciolto, e cadde, un breve anèlito  
traendo ancora. E i cavalli sparirono,  
ed il prodigio dell'orribil tauro,  
in qual parte non so del suol rupestre.  
Servo della tua casa io sono, o re;  
eppur, non mai convinto esser potrò  
che il tuo figlio sia reo, neppur se tutta  
vedessi offesa la femminea stirpe,  
e tutti alcun di cifre empiesse i pini  
dell'Ida; perché so ch'egli è innocente.

CORO:

Questa nuova sciagura è, ahimè, compiuta,  
né modo esiste di sottrarsi al fato.

Tesèo:

Per odio all'uomo a cui toccò tal sorte,  
m'allegrai nell'udirli. Ora, dei Numi  
per rispetto, e di lui che da me nacque,  
lieto non posso andarmene, e non dolermene.

SERVO:

Dunque? Dobbiamo qui condurre il misero?  
O che fare dobbiam, per compiacerti?  
Pensa; ma udir se un mio consiglio brami,  
non esser duro contro il figlio misero.

Tesèo:

Conducetelo qui, ch'io dentro gli occhi  
guardi colui che non macchiò, diceva,  
il letto mio: con le parole voglio  
convincerlo, e col mal dai Numi inflittogli.

CORO:

Tu governi lo spirito indomito  
dei Numi e degli uomini, o Cípride.

E teco, rapidissima

lanciando Amore

l'ala versicolore,

su tutta la terra s'aggira,

e su la salsedine

del ponto sonoro.

E molce, se alígero,

se rutilo d'oro  
s'avventa in un cuor che delira,  
le fiere che vivon sui vertici  
dell'alpe, o nel pelago,  
e quante la terra ne nutre,  
arsa, ammirata dal sole,  
e degli uomini molce la prole.  
Ogni progenie, o Cípride, s'inchina  
a te, sola regina.

(Sull'alto della reggia appare improvvisamente Artèmise)

Artèmise:

Parlo a te, nobil figlio d'Egèò,  
ascoltami: Artèmise  
sono io, di Latona la figlia.  
Tesèò, sciagurato, perché  
gioisci di queste sventure?  
Perché della sposa le false  
parole, ti fecero certo  
d'incerti misfatti, empivamente  
tuo figlio uccidesti; e palese  
sciagura ti colse.  
Come in fondo agli abissi tartàrei  
per vergogna non corri a celarti,  
o, sua vita mutando, nell'ètere  
non ti lanci, ed il pie' non ritraggi  
da tanta sciagura?  
Ché per te non c'è posto nel mondo,  
fra gli uomini retti.

Odi, Tesèò, come i tuoi mali avvennero.  
Nessun frutto ne avrò, tranne il tuo cruccio;  
ma venni a questo, a dimostrar che onesta  
è di tuo figlio l'anima, e che muore  
con buona fama; e della sposa tua,  
quale furia l'invase, e come in parte  
nobile si mostrò: ché dallo stimolo  
trafitta della Dea la piú nemica  
a noi, che caro abbiamo restar vergini,  
s'innamorò di tuo figlio; e, tentando  
di trionfar, col suo senno, di Cípride,  
fra gl'intrighi condotta, a mal suo grado,  
dalla nutrice, fu perduta. Quella,  
stretto coi giuri il tuo figliuolo, il morbo  
gli confidava; né sedotto quegli  
fu, ch'era giusto, dai suoi detti; né,  
maltrattato da te, ruppe la fede  
dei giuramenti; ch'era pio. Ma Fedra,  
temendo che scoperta esser potesse,  
quelle calunnie scrisse, e con la frode  
perdé tuo figlio; e ben seppe convincerti.

Tesèò:

Ahimè!

Artèmide:

Tesèò, morde il tuo cuor questo racconto?  
Resta tranquillo: assai piú dovrai piangere  
udendo il resto. A te promise esplicito,  
lo sai, tuo padre, esaudir tre voti.



Or l'uno d'essi, perfido, hai stornato  
contro tuo figlio, e non contro un nemico,  
come potevi. Il Dio del mar, tuo padre,  
bene operò, che t'accordò, quand'egli  
promesso avea, ciò che dovea; ma tu,  
a mio giudizio e suo, fosti un malvagio,  
che non le prove, e non la voce udire  
dei responsi volesti, e non inchiesta  
facesti, e al tempo non lasciasti il còmpito  
di far la luce, e pria che non dovessi  
imprecasti a tuo figlio, e l'uccidesti.

Tesèo:

Diva, morir vorrei.

Artèmise:

Furono orribili  
le colpe tue; pure, ottener perdono  
anche tu puoi: ché quanto avvenne, Cípride  
tutto lo volle, e l'ira sua fe' sazia.  
Perché fra i Numi è questa legge: niuno  
alla brama dell'altro opporsi brama,  
ma se n'astiene. Ch'io, sappilo bene,  
senza il timore ch'ho di Giove, mai  
non sarei giunta a tanta mia vergogna,  
che l'uomo a me d'ogni altro uomo piú caro,  
lasciassi a morte andar. Ma dalla colpa  
te prima affranca l'ignoranza tua,  
perché tu non sapevi; e poi, la morte  
dando a se stessa, Fedra ogni confronto

impossibile rese, onde potesse  
convincersi il tuo cuore. Assai malanni  
piombarono su te, su me cordoglio.  
Perché gl'Iddii, lieti non sono, quando  
vengono a morte i buoni; e invece, i tristi  
nei lor figli struggiam, nelle lor case.

(Giunge Ippòlito, trasportato su una barella)

CORO:

Ecco, il misero a noi già s'appressa.  
Straziata è la vergine carne,  
e il biondo suo capo. Oh sciagura  
delle stirpi! Oh, qual duplice lutto  
mandato dai Numi,  
s'abbatté sopra questa magione!

Ippòlito:

Ahimè, ahimè!  
Straziato, me misero, io sono,  
per i voti che ingiusti imprecò  
a me contro l'ingiusto mio padre,  
Sono morto, o infelice! Ahimè, ahi!  
Entro il capo le doglie mi vibrano,  
nel cervello sobbalza lo spasimo.  
Sta! Ché il corpo sfinito abbia requie!  
Ahi, ahi!  
O coppia odiosa  
di corsieri, ch'io stesso nutrì  
di mia mano, per te son disfatto,  
per te sono morto.

Ahi, ahi! Per i Numi, o famigli,  
con man lieve toccate il mio corpo,  
ch'è tutto una piaga. Chi sta  
a destra, al mio fianco? Levatemi  
leggermente, con mosse concordi  
traetemi. Oh me sventurato,  
maledetto dal labbro del padre!  
Giove, Giove, non vedi? Io, che puro  
sempre fui, che gli Dei veneravo,  
che tutti avanzavo  
d'onestà, vedo l'Ade che a me  
sotterraneo si schiude, e soccombo.  
Invano fu spesa fra gli uomini  
la mia pietà.  
Ahimè, ahimè!  
Ed or mi pervade lo spasimo,  
lo spasimo. Oh me sciagurato!  
Lasciatemi; e Tàtato giunga  
per me, giunga Peóne. Finitemi,  
uccidetemi, misero me!  
Il duplice taglio desidero  
d'una spada, che a brani mi faccia,  
che il mio viver sopisca. O del padre  
miserevoli voti, e dei miei  
antenati macchiati di sangue!  
Degli avoli antichi la pena  
risorge, né indugia.  
Ma perché su me piomba, se immune

sono io d'ogni colpa?

Ahimè, che dirò?

Come libera far la mia vita

da questo crudele tormento?

Tristo me! Mi sopisse dell'Ade

la notte fatale, e la tènebra!

Artèmide:

In quali guai travolto fosti, o misero!

La generosa indole tua ti perse.

Ippòlito:

O di fragranza aura divina! Bene

ti sento, anche fra i mali, e le mie membra

n'hanno sollievo. è qui la Diva Artèmide.

Artèmide:

è qui la Dea che piú t'è cara, o misero.

Ippòlito:

A che ridotto son, vedi, o Signora!

Artèmide:

Vedo; ma versar pianto non m'è lecito.

Ippòlito:

Spento è il tuo cacciatore, il tuo ministro.

Artèmide:

Lo so: diletto al cuor mio tu soccombi.

Ippòlito:

Lo scudiero, il custode pio degl'idoli.

Artèmide:

Cípride macchinò tutto, la perfida.

Ippòlito:

Ahimè! Qual Dea m'uccise, ora ben vedo.

Artèmide:

Perché tu casto, onore a lei negavi.

Ippòlito:

Solo una Dea noi tre colpí, l'intendo.

Artèmide:

Te, piú che me, per l'error tuo commisero.

Ippòlito:

Anche del padre la sciagura io piango.

Artèmide:

L'hanno ingannato della Dea le trame.

Ippòlito:

O padre, sventurato anche tu fosti.

Tesèo:

Son morto, o figlio, e omai la vita aborro.

Ippòlito:

Te, piú che me, per l'error tuo compiango.

Tesèo:

In vece tua morir potessi, o figlio!

Ippòlito:

Di Nettuno tuo padre o amari doni!

Tesèo:

Quei voti al labbro corsi non mi fossero!

Ippòlito:

A che? M'avresti ucciso: eri in tale ira!

Tesèo:

M'avea dal senno disviato un Nume.

Ippòlito:

Deh, ricader potesse

sopra i Celesti, il male inflitto agli uomini!

Artèmide:

Taci: quando sarai giù nelle tènebre,

non resterà senza castigo l'odio

che Cípride ha per te, che t'aborrisce

per la tua castità, la tua saggezza.

Ch'io, con la mano mia, con queste frecce

infallibili, a far la tua vendetta,

a un altr'uomo la morte infliggerò,

a quello che al suo cuor sia piú diletto.

E, per compenso delle pene, o misero,

onori grandi a te nella città

di Trezène darò. Le intatte vergini

le lor chiome per te recideranno

pria delle nozze, e coglieranno il frutto,

per lungo tempo, di funeste lagrime.

Ed eterne per te le cure musicali

vivran delle fanciulle, e nel silenzio

non cadrà, nell'oblio, l'amore ch'ebbe

Fedra per te. Del vecchio Egèo figliuolo,

e tu prendi il tuo figlio, e al seno stringilo,

ché a mal tuo grado l'uccidesti; e agli uomini

non è concesso, quando i Numi vogliono,

schivar la colpa. E te consiglio, Ippòlito,

che non odii tuo padre: era il destino

scritto per te della tua morte. E addio.

Ché lecito non m'è vedere estinti,

né che si brutti il viso mio con l'alito  
dei moribondi; e tu sei presso a morte.

(Sparisce)

Ippòlito:

Addio. Va' dunque, o veneranda vergine.

Perder l'antica nostra intimità

ti sia leggero. E poiché tu lo brami,

depongo l'ira contro il padre: docile

anche prima ai tuoi detti io sempre fui.

Ahimè, sugli occhi già scende la tènebra.

Prendimi, o padre, il corpo mio solleva.

Tesèo:

Ahimè, che fai di me misero, o figlio?

Ippòlito:

Muoio: le porte già veggo degl'Inferi.

Tesèo:

Di tal colpa macchiato il cuor mio lasci?

Ippòlito:

No, ché del tuo delitto anzi t'assolvo.

Tesèo:

Che dici? Me del sangue sparso affranchi?

Ippòlito:

Teste mi sia la cacciatrice vergine.

Tesèo:

Quanto con me sei generoso, o caro!

Ippòlito:

A te salute, a te salute, o padre!

Tesèo:

O santo cuore, ahimè, nobile cuore!

Ippòlito:

Augura tali a te figli legittimi.

Tesèo:

Deh, fatti forza! Non lasciarmi, o figlio!

Ippòlito:

Assai son forte: ch'io son morto, o padre.

Presto, col manto il viso mio nascondi.

Tesèo:

O di Pàllade terra, illustre Atene,

di qual uom sarai priva! Oh, quanto il male

ricorderò che tu m'hai fatto, Cípride!

(Ippòlito muore)

CORO:

Questo cruccio improvviso piombò

sopra quanti in Atene soggiornano.

Sarà grande schianto di lagrime;

perché piú tenace, piú triste

la memoria dei grandi persiste.

[Fonte: <http://www.filosofico.net>]